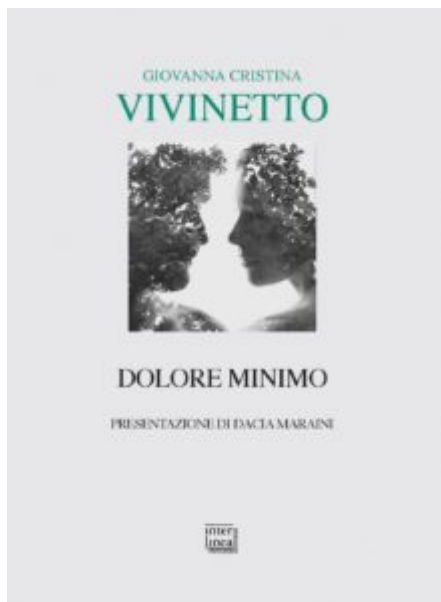


## CRISTINA VIVINETTO



*Dolore minimo*,  
Giovanna Cristina  
Vivinetto (Interlinea  
2018, prefazione di  
Dacia Maraini,  
postfazione di  
Alessandro Fo)

*A narrare il mutare  
delle forme in corpi  
nuovi  
mi spinge l'estro. O  
dei, se vostre sono  
queste metamorfosi,  
ispirate il mio*

*disegno, così che il canto dalle origini  
del mondo si snodi ininterrotto sino ai miei giorni.*

[...]

*E su tutto l'architetto pose l'etere limpido  
e leggero, che nulla ha della feccia terrena.  
Le cose aveva così appena spartito in confini esatti,  
che le stelle, sepolte a lungo in tenebre profonde,  
cominciarono a scintillare in tutto il cielo*

[...]

*Si vive di rapina: l'ospite è alla mercé di chi l'ospita,  
il suocero del genero, e concordia tra fratelli è rara.  
Trama l'uomo la morte della moglie e lei quella del  
coniuge*

[...]

*Atterrito fugge e raggiunta la campagna silenziosa  
lancia ululati, tentando di parlare. La rabbia  
gli sale al volto dal profondo e assetato come sempre di  
sangue  
si rivolge contro le greggi e tuttora gode del sangue.  
Le vesti si trasformano in pelo, le braccia in zampe:  
ed è lupo, ma della forma antica serba tracce.  
La canizie è la stessa, uguale la furia del volto,  
uguale il lampo degli occhi e l'espressione feroce.*

Questi sono i versi che aprono le *Metamorfosi* di Ovidio. Opera che bene oggi ci deve tornare in mente prima di poter entrare all'interno del primo libro di Giovanna Cristina Vivinetto: *Dolore minimo* (Interlinea 2018, prefazione di Dacia Maraini, postfazione di Alessandro Fo). Perché in Ovidio la *metamorfosi* è quasi sempre posta in relazione a fatti tragici, a stupri, a violenze che producono la metamorfosi in senso punitivo o come atto di pietà. La stessa *transessualità* è comunque prodotto di un trauma o di un contesto culturale maschilista. **Tiresia** alla quale viene chiesto di paragonare il piacere sessuale del maschio e della femmina per sapere *chi provi più piacere*. **Ermafrodito** che viene aggredito da Salmacide. **Ifi** che per non venire uccisa dal padre viene cresciuta dalla madre come un maschio e poi viene trasformata da Iside. **Ceni** che viene stuprata da Nettuno e poi chiede di diventare uomo per non subire più violenza.

Allo stesso modo non possiamo non riportare alla mente Kafka e il suo *scarafaggio* che, proprio in virtù della metamorfosi, racconta l'incomunicabilità, l'alienazione umana che la metamorfosi fa emergere ma che non può essere accettata. Laddove è paradossalmente più semplice accettare la trasformazione in sé colta senza domanda alcuna sulle motivazioni.

Il concetto di *metamorfosi* in buona sostanza è un caso eccezionale che mina e demolisce ciò che è la certezza, la costruzione stabile sulla quale siedono gli esseri umani. Anche quand'essi si dichiarano aperti di mente e pronti all'accettazione del *diverso* in realtà si trovano sospesi di fronte alla caduta dei punti di riferimento tradizionali che non sono tanto quelli dati (reali o presunti, non si entra qui in merito) dalla natura (anche per il semplice essere nati maschi o femmine almeno a livello fisico) quanto quelli inerenti le convenzioni sociali e culturali (il vedere il maschio e la femmina come stereotipi).

Il libro di Giovanna Cristina Vivinetto in questi giorni è stato oggetto di asprissime critiche che, a ben vedere, spesso poco hanno a che fare con una vera e propria opinione letteraria consapevole del libro. ProLife, in maniera decisamente inappropriata, ha mosso un attacco a un'etichetta che viene messa a prescindere dal libro e dall'autrice. Perché oggi *Dolore minimo* si trova oggetto di critiche quanto di plausi (mi venga concesso di porre il dubbio anche su questo) a prescindere dalla qualità del libro. L'etichetta apposta di *libro transgender* nasce da una sorta di tema dichiarato che produce ciò che da alcuni anni ci è più facile fare: tifoseria da stad

E la tifoseria nasce sulle bandiere, non sulle storie. E mi viene il dubbio che non si stia leggendo Giovanna Cristina Vivinetto ma si stia discutendo di un'idea astratta legata a questo *qualcosa che è il transgender*.

Motivo per cui trovo fondamentale appellarsi a Ovidio, a Kafka, per riappropriarci, *riattribuirci* (termine che volontariamente riprendo da un testo dell'autrice: *Un errore semantico si nasconde / nella parola riattribuzione. / Il prefisso ri- mi dice che c'è stata / una perdita, qualche tentativo / abortito, un'ingiustizia / che si vendica riprovando / a mettere a posto le cose*), dello strumento critico della lettura. Che deve essere approfondita, consapevole, aperta alla discussione che è anche un mettersi in discussione. Ribadisco: cosa ci dicono Ovidio e Kafka? Che le *metamorfosi* sono eventi eccezionali in risposta a destabilizzazioni, che sono esse stesse destabilizzazioni, Ma è veramente così? Per Kafka evidentemente no in quanto la *metamorfosi* altro non fa che evidenziare una destabilizzazione, un'alienazione, già esistente. E nostra.

E forse in fondo questo stiamo facendo. Di fronte all'*idea* dei versi di Giovanna Cristina Vivinetto stiamo rifiutando la destabilizzazione, il confronto con noi stessi. E ci barrichiamo dietro facili bandiere tutto sommato *consolanti* perché *conosciute*.

La poesia di *Dolore minimo* è una poesia, come bene sottolinea Alessandro Fo, estremamente misurata e calibrata a fronte della giovanissima età dell'autrice (24 anni). Questo a livello formale ma non solo. Anche a livello di *racconto* non si nota mai un eccesso, mai un caduta verso le tematiche che la critica più semplice si aspetterebbe. Uno dei connotati che più contraddistinguono questo libro è proprio la delicatezza del dettato, la totale assenza di eccesso.

Torno un istante, l'ultimo, alle critiche: *Ci mancava solo che finisse in versi poetici, la transessualità [...] Vuoto, appunto!*. L'accusato vuoto in realtà non trova riscontro alcuno fra le pagine del libro Interlinea che bene si connota invece di una natura squisitamente femminile e che si muove appunto per *dolori minimi*, minime variazioni invisibili ai più e che mutano l'esistenza alla pari della farfalla di Lorenz. Indicando una pienezza, per quanto invisibile. La Vivinetto intesse nell'opera un climax narrativo autobiografico che, fino a quasi tre quarti buoni del libro stesso, se non si conoscesse la biografia dell'autrice potrebbe benissimo indicare la voce di una donna che vive le normali trasformazioni del corpo e del carattere nella fase della crescita.

Perché le metamorfosi, per quanto inaccettabili per la nostra cultura (si pensi che viviamo in un periodo in cui i *padri* dai loro posti fissi sicuri insegnano ai *figli* che la precarietà è un valore aggiunto), sono parte integrante dell'essere umano e soprattutto del femminile. Lo spaesamento, le domande *su* di sé, il chiedersi *chi sono* in diverse forme è di fatto la crescita di una donna in un corpo che non riconosce più. A cui si deve abituare, che deve costruire.

La tematica *transgender* arriva a un certo punto in punta di piedi senza comunque mai diventarne il vero soggetto. Cambia il corpo ma la questione non è mai questa: il punto è la relazione di sé e degli altri con la scelta, la scoperta del proprio io, l'accettazione stessa della propria scelta (che potrebbe benissimo non essere quella ma un'altra, la dinamica risulterebbe uguale). Basti leggere, in uno dei pochissimi testi (se non proprio l'unico almeno con certa evidenza) in cui si parla di rapporti sessuali, di cos'è il reale valore aggiunto del rapporto stesso che non è il corpo, il sesso, ma attraverso la relazione con l'umanità altrui la congiunzione con la propria natura profonda a livello psicologico, esistenziale. Giovanna Cristina Vivinetto non ci racconta il sesso ma la femminilità, le interrogazioni dell'io, che in maniera del tutto kafkiana evidenziano non la *sua* anormalità ma la *nostra*.

Poesie queste su cui si potrebbe e si dovrebbe dire tanto, anche se scritte da una ragazza estremamente giovane. Poesie che hanno la capacità, spesso veramente riuscita, di trasformare una condizione naturale (il sentirsi femminile in corpo maschile) in una questione esistenziale di scoperta e riscoperta, di costruzione e ricostruzione non senza mutilazioni, rinunce, dolori che non sono esclusivamente fisici ma soprattutto emotivi, psicologici, nel rapporto col mondo. Mondo che viene svelato, denudato, atteso. Si legga ad esempio il testo sulla nonna quando *Le bastò poco in verità / per convincersi dell'apparente / benignità di quel male grumoso. / Diede al nipote un trafiletto / di una rivista cattolica in cui / si parlava proprio di persone / come Pippo, come suo nipote. / «Vedi, amore di nonna, la Chiesa / ti accetta. Dicono, qui, / che quel che hai è una cosa normale. / Il Signore ti ama, il papa / vi riconosce tutti come figli». / Da allora si quietò la madre / di mia madre, ormai sicura com'era / che anche suo nipote avrebbe avuto / un posto in Paradiso, foss'anche / l'ultimo e il più angusto.*

Libro apparentemente autobiografico, anche in questa dimensione ha la capacità di porre una questione importante. **Quando l'autobiografia è poesia e quando**

**non lo è?** A mio avviso, e lo ritrovo in *Dolore minimo*, lo scrivere di sé, il raccontarsi diventa poesia quando il sé diventa punto di partenza e non di arrivo, quando l'io è pretesto per parlare dell'essere umano in quanto tale. E in Giovanna Cristina Vivinetto emergono versi che vanno con meticolosa precisione proprio in questa direzione:

*Imparai così dall'imperfezione / degli alberi nel farmi  
ramo sottile / e spigoloso per tendere / obliquamente /  
alla verità della luce.*

*Capivi, madre, l'ordine nascosto / delle cose – così  
quando ai miei otto / anni sussurravi «figlia mia», / io ti  
rinnegavo tante volte / quante erano le foglie che svolavi.  
/ «Siamo foglie d'autunno, figlia mia» / era il tuo unico,  
dolce monito.*

*Solo ora comprendo, / a ventidue anni e un nuovo  
nome, / quanto male avrei fatto / a rinnegare  
l'antichissima voce / che mi ha fatto salva la vita.*

*E forse, figlia mia, sei giunta di notte / quando le ore non  
hanno volto, / né pianto, né ombra di nome / per  
mostrarmi che in ogni vita / c'è un punto esatto che cede  
/ ma anche un punto, più occulto, / che resiste.*

*Allora ci fu solo da sbrogliare / gli anni subiti, mettere a  
posto / le parole e liberare all'aperto / quello che a mani  
giunte si temeva. / E quel mostro che in tanti anni /  
avevo allontanato, fu assai più / docile quando, abolite le  
catene, / lo presi infine per mano.*

*Da quando il corpo ha cominciato / a mutare, ogni punto  
è una parete / sfondata. Non ci sono più angoli / inviolati  
a contenerti.*

*Tu resti. Così la pelle sconquassa / in marea e il corpo  
s'apre / a voragine. Inghiotte tutti / in un gorgo verticale  
d'odio. / Rimaniamo soli, come allora, / e il peso della  
pelle si scrazia. / Questo – dici – è il male necessario /  
all'accettazione.*

*Ma le cicatrici restano e neppure / quelle il corpo  
dimentica. / È come se la natura, liberata, / vi ballasse ora  
adagio sopra / a ricordarci che mai a niente / si rinuncia  
per sempre.*

Un'attenzione particolare l'autrice la concede al concetto di nome. Perché a tutti gli effetti viviamo in una cultura del *linguaggio* e ciò che siamo viene identificato dal *nome*. Non siamo più uomini o donne con una storia ma impiegati, poeti, operai, politici, imprenditori eccetera eccetera. Ma i nomi non dicono chi siamo bensì cosa

facciamo (e già De Saint Exupery ci avvisava in qualche modo di questo). E così la *metamorfosi* dell'autrice ingloba la necessità del cambiamento di nome che diventa una delle cose, assieme alle abitudini, più radicali e identificanti della *metamorfosi* stessa. E più dolorose.

*Quando anche il tuo nome verrà sbagliato, / farfugliato in sillabe di indifferenza / c'è un dolore minimo / acquattato tra le parole.*

*Ci aggrappavamo ai nomi / come per un gioco di violenza. / Questo mio nome, che tu conosci / - a te solo appartenevano le sillabe - / io questo nome credevo d'averlo / dimenticato. Ma nei giorni senza scampo / tu me ne rinfacci ogni lettera*

*Non i luoghi, non le mani che ci afferravano, / non il male che mi dici - e che sfugge / e questa volta ti stupisce alle spalle. / Rimane tutto dentro il tuo nome*

*Io non so fra quanto e dove / fioriranno i germogli, non so / se avranno un nome o saprò chiamarli.*

*Così credo che il suono primordiale / di ogni nascita sia una voce che chiama / un nome - è il pronunciamento / che rende vivi, reali. / Allora, che nome hai scelto, papà?*

*Lei, la Natura, si era appropriata di tutto: / ogni cosa ormai iniziava a portare / il suo nome. Il suo muto inganno.*

*Non so come l'avessi proprio tu / quello che in vent'anni andavo cercando. / Perché proprio tu e non un altro / - così caro verso questa carne / che a stento si riconosce - / ma per sbaglio nella tasca destra / dei tuoi pantaloni, prima di andartene, / appallottolato ho trovato il mio nome.*

Un libro, *Dolore minimo*, che racconta con un verso calibrato a maturo, mai eccessivo, la maturazione di una ragazza in donna e che, grazie al pretesto della *metamorfosi*, evidenzia le difficoltà di trovare una propria identità nel mondo. Non senza un dramma che se pure fa affermare l'importanza del trovare un *nome* ammette anche che *questo passaggio ha un dolore senza nome* travalicando ogni possibile spiegazione e sintetizzando la ricerca del sé in tre versi che, alla luce di tutta l'opera, appaiono fra i più brillanti: *Sedersi senza deformare è in verità / l'atto più sincero. Più rivoluzionario. / La manovra più difficile.*

Versi che nascono da una *metamorfosi* scelta ma che bene oltre il pretesto iniziale arrivano a definire per un

attimo la situazione dell'essere umano odierno. E questo, a parere di chi vi scrive, basta a poter parlare di *poesia*.

*Alessandro Canzian*

A quel tempo ogni cosa  
si spiegava con parole note.  
Sillabe da contare sulle dita  
scandivano il ritmo dell'invisibile.

Tutto era a portata di mano,  
tutto comprensibile  
e immediatamente dietro l'angolo  
non si annidava ancora l'inganno.

La poesia era uno scrupolo  
d'altri tempi, un muto richiamo  
alla vera natura delle cose.  
Così dissimulata da confondersi  
con i palloni, con le bambole  
dell'infanzia.

In quei tempi non c'erano disastri  
da centellinare, difformità  
da curare dentro abiti larghi,  
padri da rifiutare e nomi  
da pedinare in fondo agli stagni.

Finché non è arrivato il transito  
a rivoltare le zolle su cui il passo  
aveva indugiato, a rovesciare  
il secchio dei giochi – richiamando  
la poesia invisibile che mi circondava.

Non mi sono mai conosciuta  
se non nel dolore bambino  
di avvertirmi a un tratto  
così divisa. Così tanto  
parziale.

È singolare come l'adolescenza  
fu tutta un chiamarsi di corpi,  
un vociare di mani alla ricerca  
di sagome appena esposte alla luce.  
Mai quiete le fragili esistenze  
vicinissime al dolore e non saperlo.  
Forse l'azzardo della gioventù  
ci rendeva inesausti a proiettarci  
fra due braccia per sentirsi uno,  
così ingenui a fidarsi ciecamente  
dell'altro. Così sciocchi da affidargli  
la vita. Eppure un senso affiorava,  
ci rinsaldava l'anima alla terra:  
sfumavano i nostri tratti nell'eternità.  
Ma quando il mistero d'infinito si sfaldò  
– che ci ancorava avidamente ai giorni –  
non ci rimase che quel dolore,  
nostro sconosciuto compagno.  
Certo, eravamo ancora intatti,  
ma – così vicino, così rassicurante –  
fu più facile per noi credere  
trovare l'ultimo scampolo di ingenuità  
nella sua pacata afflizione.

La verità è che i nomi ci scelgono  
prima ancora di pronunciarli.  
Sulle pareti, a ridosso delle strade,  
nei vasi di garofani e ortensie,  
sulle strisce d'acqua che rigano  
le finestre al mattino, sulle  
scarpe allacciate, sui pulsanti  
dei campanelli, nelle stazioni  
in disuso. Su tutto si coagula  
un nome. Tutto ne risplende.

E chi fugge dai nomi sappia  
che non si sfugge alla nominazione  
perché i nomi legano in nodi  
di verità strette da calzare,  
costringono in sillabe da pronunciare  
a detti stretti. Da far male.

I nomi che mi hanno scelta  
non trovarono angoli da rischiarare.  
Cessarono presto i significati  
mentre ero intenta a scavare in ogni



lettera. Speravo nelle eccezioni,  
in costrutti arcani da indagare  
per darmi un senso.

Ci rinunciavi e con loro  
all'arroganza della definizione.  
All'insensatezza di attenersi  
alle parole per vedere la realtà.

La verità è che la realtà  
dormiva a un palmo dal naso  
sepolta da un cumulo muto  
di nomi.

Quando i nostri gomiti s'incontravano  
sui banchi di scuola, tu ancora  
non sapevi che in me stava attecchendo  
il germe della diversità. Tu non  
pensavi che la mia acerba ostilità  
era un modo ingenuo di sfuggire  
alla forma inaccessibile  
della tua adolescenza. Ti amavo.  
E come allora non ho lingua  
per dirtelo – ora che non sai più  
come mi chiamo, ora che un muro  
di parole inespresse si è addensato  
tra noi. Avrei dovuto essere chiara  
fin da subito dirti che le cose  
stavano così, e così, e non potevo  
farti un bel nulla. La mia  
diversità era solo un'altra faccia innocua  
dell'essere normali. Ed è più ridicolo  
che io ti pensi proprio adesso  
che ho messo a posto le cose  
– che rimpianga l'assoluta nullità  
che c'è stata tra noi da un altro sesso  
da un'altra città, da un nuovo  
nome, da un'altra piccola vita.  
Ma tu non ci sei, non ci sei  
ed io avrei voluto solo  
finire d'amarti in tempo.

Ci aggrappavamo ai nomi  
come per un gioco di violenza.  
Questo mio nome, che tu conosci  
– a te solo appartenevano le sillabe –  
io questo nome credevo d'averlo  
dimenticato. Ma nei giorni senza scampo  
tu me ne rinfacci ogni lettera,  
mi dici: «Il tuo nome è tutto qui dentro»  
e mi costringi nelle vocali.  
Negli accenti che per vent'anni  
ho combattuto. Con te è tutto  
un indugiare sulle soglie del vero,  
confondere i ricordi, i connotati,  
far che nulla sia mai esistito.  
Non i luoghi, non le mani che ci afferravano,  
non il male che mi dici – e che sfugge  
e questa volta ti stupisce alle spalle.  
Rimane tutto dentro il tuo nome.

Ho sempre orinato in piedi.  
Ho imparato ad espellere i fluidi  
in piedi e per diciannove anni  
ho sempre orinato così.

A vent'anni non ho più orinato  
in piedi: mi sono seduta.  
Non che fossi operata, non che fossi  
già evirata: l'organo non era  
mutilato. Intatto, orinava  
come aveva sempre orinato.  
Questa volta seduto, accovacciato.  
Dopo vent'anni rifunzionalizzato.

Credono che la conquista di un corpo  
transessuale sia l'alterazione del visibile.  
Un corpo gonfiato, manipolato  
che appaia quasi irriconoscibile.

Sedersi senza deformare è in verità  
l'atto più sincero. Più rivoluzionario.  
La manovra più difficile.

Sedersi e scoprire che il corpo  
non si mortifica se cambia approccio  
alla normalità – la sessualità  
è tutto un groviglio da districare  
nella mente – che non serve a niente

dilaniarsi pezzo dopo pezzo il corpo per  
renderlo accessibile  
se non si riesce a sedersi  
con se stessi. Se non si è in grado  
di consolare quell'intima diversità  
che ci ha costruiti macchine perfette  
benché contro la nostra piccola volontà.

L'altra notte, sai – adesso ricordo – oltre  
l'amore paziente che mi hai dato c'era  
qualcos'altro. Tu forse  
non ci hai fatto caso. Tu pensi  
forse che due corpi non abbiano  
altro da darsi che i loro corpi.  
Ma l'altra notte – ne sono sicura –  
c'era qualcos'altro.

Non so come l'avessi proprio tu  
quello che in vent'anni andavo cercando.  
Perché proprio tu e non un altro  
– così caro verso questa carne  
che a stento si riconosce –  
ma per sbaglio nella tasca destra  
dei tuoi pantaloni, prima di andartene,  
appallottolato ho trovato il mio nome.

Ed è così buffo sapere che ti appartenga  
prima ancora d'appartenere a me.